

# La politica come *téchne*

## Storia antica e pragmatismo politico nel Tacitismo e in Botero

Marta Libertà De Bastiani

**Abstract:** In this paper I argue that, following Machiavellian tradition and theory of politics, the authors who may be labelled as Tacitists understand politics as a *téchne*, a set of governmental practices and techniques oriented towards the maintaining of political order. These practices, which compose the virtue of prudence, are defined through the consideration of historical experience as a theater, a stage where every political problem and its proper solution has already been shown. In Tacitists' treatises, the historical facts, mainly excerpted from Tacitus and the history of the Roman Empire, are crystallized in largely stereotyped and constantly repeated quotes, references and examples. In Botero's *Della Ragion di Stato*, we find the same features and purpose: his aim is to rationalize political theory by giving advice to the ruler who intends to maintain its power; consequently, historical knowledge is crucial in order to provide the ruler with a set of techniques that help him face political instability. Since these writers lack of a consistent anthropology, thinking about politics as a "science" means nothing else for them than adopting a Baconian method: to face political reality successfully is crucial to collect and systematize historical data.

**Keywords:** Machiavelli; *Raison d'état*; Tacitism; Botero; Roman Historiography.

### 1. Da Machiavelli a Lipsio: la storia a fondamento della teoria politica

Nella lettera dedicatoria del *Principe* Machiavelli dona a Lorenzo dei Medici "la cognizione delle azioni delli uomini grandi"<sup>1</sup>; una conoscenza essenziale, secondo il fiorentino, per pensare e mettere in pratica azioni politiche pragmaticamente efficaci. Anche nei *Discorsi* "le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano che sono state operate da Regni e Repubbliche antiche" sono da "imitare"<sup>2</sup>, poiché nella storia, questa l'idea fondamentale, si possono trovare tutti i problemi, tutte le congiunture e tutte le

---

Università degli studi Roma Tre (martalibertadebastiani@gmail.com)

1 Machiavelli (1969, 23).

2 Machiavelli (2013, 59).

soluzioni utili, anche al tempo presente, per istituire degli ordinamenti politici in grado di contrastare le forze centrifughe sia interne (sollevazioni e congiure) che esterne (attacchi di paesi nemici). La storia antica insegna, secondo Machiavelli, che sposa implicitamente il detto ciceroniano: *historia magistra vitae*.

Ad un primo sguardo, il portato machiavelliano non sembra così originale: che la storia antica possa insegnare al moderno principe o ad una collettività organizzata i modi attraverso cui risolvere problemi politici – sempre nuovi nelle loro concretizzazioni pratiche, ma sempre identici nelle loro dinamiche, ovvero nei loro nessi di causa ed effetto – è un'idea propria all'antichità come al medioevo. Ad uno sguardo più attento, tuttavia, la cesura è radicale, se ad essere considerato non è questo semplice fatto, quanto piuttosto le ragioni ad esso sottese. “L'esperienza delle cose presenti e la continua lezione delle antiche”<sup>3</sup> sono parimenti fondamentali alla corretta cognizione della teoria politica anzitutto perché “il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini” non sono “variati di moto, di ordine e di potenza, da quello ch'egli erano anticamente”<sup>4</sup>. L'invarianza tendenziale della natura umana è, allora, ciò che giustifica, la possibilità di individuare all'interno di eventi particolari, storicamente determinati e caratterizzati, delle leggi di funzionamento universali, passibili di trasposizione e riapplicazione in tempi mutati. In secondo luogo, la considerazione degli umani tratti non viene svolta per delineare vizi e virtù, forme di azione moralmente lodevoli o biasimabili, ma per trovare soluzioni politiche che limitino o annullino i difetti strutturali insiti all'essere umano quando si trova in società. Non c'è, in altre parole, alcun proposito strettamente pedagogico in Machiavelli, nessuno sguardo performativo sull'umano.

Qui si situa la cesura concettuale che separa la modernità politica dalle sue forme precedenti: non si tratta più, da Machiavelli in poi, di scrivere degli *specula principis*, attraverso i quali educare il sovrano alle classiche virtù (clemenza, magnanimità, liberalità, etc.) o di trovare, in assoluto, il miglior regime di governo, quanto di individuare le modalità che consentono di governare e mantenere in essere un ordinamento, a dispetto della mancanza di virtù dei singoli. Si tratta, ancora in altre parole, del cosiddetto *realismo politico* – per usare una terminologia classica –: l'idea che una corretta dottrina politica debba considerare i suoi attori da un punto di vista prettamente *descrittivo*, non *performativo*, e pensare soluzioni a partire da come la realtà è e non da come dovrebbe essere. Da Machiavelli in poi, potremmo dire, si forma un nuovo modo di pensare la relazione tra *teoria* e

---

3 Machiavelli (1969, 23).

4 Machiavelli (2013, 60).

*prassi politiche* da un lato e tra *teoria politica* e *uso delle storie antiche* dall'altro. Da un lato, teoria e prassi politica sono strette in un'unità difficilmente scindibile, l'una influenzando l'altra: non troviamo più una teoria fondata a partire da *un'idea ottimale di Stato o di Principe*, ma una teoria che è "scientifica" nella misura in cui risponde della prassi, della realtà effettuale delle cose. Evidentemente, qui il secondo punto, l'esperienza storica costituisce così una miniera di esperienze diverse, di pratiche differenti, dalle quali si possono ricavare costanti e leggi di funzionamento. Sebbene tali leggi debbano essere poi declinate a seconda della situazione specifica, ciò che Machiavelli si propone è di fondare una teoria che risponde e si basa sulla realtà per com'è: lontana da ogni utopia, da ogni "dover essere", la sua politica si intende come "scienza" sia perché ha validità universale, giacché gli uomini non sono cambiati, non cambiano, né cambieranno, sia perché è distante da ogni giudizio morale, vuoi sulle azioni dei singoli, vuoi sulle passioni che li agitano.

Nonostante l'inclusione nell'Indice degli scritti del Segretario fiorentino nel 1559, il modello da lui inaugurato si diffonde su scala europea, diventando un termine di confronto tanto imprescindibile quanto taciuto. Per molti teorici della politica contemporanei e successivi a Machiavelli, per ragioni di pura preoccupazione religioso-morale o più prosaica salvaguardia della posizione sociale, è difficile, quando non decisamente pericoloso, nominare il fiorentino. Si va così formando una pletora di scrittori e scritti che sposano il modello teorico machiavelliano, ma non possono accettarne né la paternità (che è il meno), né l'amoralità, né il contenuto per lo più interpretato come pericoloso, in quanto filo-repubblicano<sup>5</sup>. Le sfaccettature interne a tale movimento culturale sono talmente diversificate che, a seconda che lo sguardo si posi più su alcuni elementi che su altri, possiamo parlare di Neo-Stoicismo Politico, Tacitismo o di Ragion di Stato.

Per comprendere analogie e differenze che queste tre correnti hanno con il pensiero machiavelliano, fatto che giustifica il loro accostamento nel presente lavoro, è necessario mettere in luce una successiva tappa storica essenziale, ossia il lavoro di Giusto Lipsio.

Giusto Lipsio nasce come filologo, dando alla luce le edizioni critiche dei testi di Tacito e Seneca che tutta l'Europa moderna utilizzerà e leggerà. Del primo, in particolare, largamente ignorato da grossa parte del

---

5 Spesso, infatti, si parla in questi casi di "machiavellismo anti-machiavellico" o di "machiavellismo camuffato". Cfr. Toffanin, G. (1921) e Burke, P. (1995, 477-498), in particolare p. 483. Dubbi sono stati però avanzati, a ragione ritengo, rispetto all'opportunità di ridurre un movimento tanto complesso a semplice glossa critica degli scritti di Machiavelli cfr. a titolo esemplificativo Schwartz, L. (2017, 278-295).

medioevo, sono finalmente riportati alla luce gli scritti che, a breve, grazie all'opera di Lipsio, si imporranno come essenziali alla modernità politica<sup>6</sup>. È proprio grazie all'edizione critica delle sue opere e prima e alla *Politica* lipsiana poi che Tacito giunge ad occupare un posto privilegiato (assieme, a dire il vero, a Curzio Rufo e Sallustio<sup>7</sup>) nella pletera degli scrittori antichi da cui apprendere, prendendo il posto, sebbene in forme e tempi assai differenziati, prima occupato dallo storico della repubblica e prediletto di Machiavelli: Tito Livio<sup>8</sup>.

È proprio Lipsio, nella *Lettera Dedicatoria alle Operae quae extant* tacitiane, a segnalare il motivo di questa scelta, che avrà conseguenze enormi sul dibattito successivo: “del terzo genere di storici”, quello “ἠθικὸν καὶ πολιτικὸν”, il “principe degli storici” è Sallustio, non fosse per il suo più grande imitatore “Cornelio Tacito”:

Scrittore acuto, buon Dio, e prudente: e se mai è stato utile che si trovasse nelle mani degli uomini, certamente in questo campo e di questi tempi egli è di giovamento. Tacito non tratta, infatti, delle funeste vittorie di Annibale su Roma, non della splendida morte di Lucrezia, non dei presagi dei vati o dei prodigi degli Etruschi e tutte quelle cose che servono più a dilettere che non ad istruire il lettore. Qui ciascuno può essere informato sulle corti dei principi, sulle loro vite interiori, sui loro propositi, i loro ordini, le loro gesta, tutte cose che si trovano anche nei nostri tempi (*nostrorum temporum similitudine*), ed anticipare con la mente come le medesime conseguenze seguiranno dalle medesime cause. Si trovano le adulazioni e le delazioni che si verificano nella tirannide, mali non certo sconosciuti a questo secolo.<sup>9</sup>

Di Tacito ciò che interessa è proprio la capacità di penetrare al fondo del cuore degli uomini, individuarne motivazioni affettive conscie e inconscie e riportare gli avvenimenti storici alle loro cause scatenanti. Tacito non diletta, ma istruisce, sulla base di un ulteriore presupposto: *la somiglianza dei tempi*. Non solo, quindi, gli uomini sono sempre dominati dalle stesse passioni, ma la stessa congiuntura storica è percepita come simile. Tale percezione, per quanto non sia un atto certo scontato<sup>10</sup> e spesso risponda

6 Burke (1995, 485-486).

7 Sulla fortuna di Curzio Rufo e Tacito in età moderna si veda Burke, P. (1966, 135-152).

8 Whitfield (1976, 281-293). Questa valutazione è presente anche in Tuck, R. (1993, 39). Si vedano anche le critiche alla semplificazione di Whitfield svolte da Martínez Bermejo, S. (2017, 167).

9 Giusto Lipsio in Tacitus, C. (1607), *Opera quae extant*. Iustus Lipsius postremum recensuit. Additi Commentarii aucti emendatique ad ultima manu. Accessit C. Velleius Paterculus cum eiusdem Lipsi auctoribus notis, Antverpiae, ex officina Plantiniana apud Ioannem Moretum, 1607, *Lettera dedicatoria a Massimiliano II*. La traduzione è mia.

10 Martínez Bermejo, S. (2010, 17): “Tacitus applicability depended to a great extent on readers’ abilities to generate parallels between the classical text and a given histor-

ai caratteri di una *forgerie*, non va senza ragioni valide: le guerre civili che seguono la morte di Nerone, l'anno dei quattro imperatori e le battaglie tra questi, ai moderni ricordano da vicino i conflitti religiosi che laceravano i paesi europei, soprattutto dopo il crollo dell'unica entità transazionale rimasta, il Sacro Romano Impero. D'altro canto, l'affermazione tanto graduale quanto irreversibile del potere augusteo, che trasforma la repubblica romana in un principato e i governi di Tiberio e Nerone in particolare rispondono all'esigenza di trovare soluzioni politiche innovative di fronte ad ordinamenti che si configurano sempre più spesso come monarchie accentrate di stampo assolutistico.

Già da queste prime linee si vede come Tacito (e gli storici antichi che gli sono considerati affini in questo senso), grazie all'intermediazione e al processo di ricezione inaugurati da Lipsio, la cui diffusione è impressionante, diventa facilmente il segnaposto per nome di Machiavelli. Spesso, come vedremo sarà il caso di Botero, Tacito e Machiavelli sono nominati insieme e il secondo viene affiancato a Tiberio, esempio per eccellenza del *politico dissimulatore e crudele*. Sostituire Machiavelli con Tacito offre la possibilità di risolvere una serie di questioni che scottavano dell'esempio machiavelliano. Da un lato, infatti, Tacito consente a tali autori di accogliere e riprodurre il realismo machiavelliano e il nesso da egli individuato tra storia, teoria e prassi politica; dall'altro, permette di evitare le principali conseguenze negative: il filo-repubblicanesimo si dissolve nell'interpretazione filo-monarchica di Tacito e l'amoralità machiavelliana può essere ridimensionata, poiché essa viene limata grazie alla reintroduzione dell'antica distinzione tra principe e tiranno, i cui rispettivi caratteri si possono trovare acutamente descritti nelle stesse opere dello storico. Il realismo machiavelliano subisce, però, una deviazione prospettica: anche per tali autori resta vero che gli essere umani non mutano e che, pertanto, non si tratta più di trovare il regime e la modalità di governo moralmente più lodevoli, lo stato ottimo, se si vuole. Tuttavia, *il principe* (diversamente dalla massa) può essere *educato* ad agire sì tramite quelle *artes* che già Machiavelli aveva individuato e che in Tacito si ritrovano (in particolare nella descrizione della figura di Tiberio), quali l'astuzia, il segreto e la dissimulazione, ma solo se per un fine *onesto* (generalmente definito a partire dalla confessione o sensibilità religiosa propria ad ogni autore). Rifiutando il modello classico, secondo il quale la teoria politica è funzionale a delineare il *miglior* sistema di governo e a identificare le *virtù* dell'*ottimo* principe e proponendo

---

ical moment. Texts may embody such possibilities, but the final parallels and applications are the fruit only of a reception process in which historical determined readers actively intervene in the construction of meaning”.

invece una teoria che valuta realisticamente la realtà politica, questi autori e scritti, in sostanza, sposano apparentemente l'amoralità machiavelliana, ma, in realtà, ne spostano l'ambito di applicazione: lodevoli (o biasimevoli) saranno specifiche tecniche di governo.

Ciò che rimane immutato, in questi tre movimenti, sono i presupposti concettuali propri a Machiavelli. Anzitutto, la formulazione di una teoria politica non può prescindere dall'attenta considerazione delle storie passate, dalle quali ricavare non tanto esempi di virtù o vizio, quanto delle tecniche di governo particolari, adatte ad agire immediatamente in una situazione o congiuntura specifiche. Di conseguenza, la storia antica, quella di Roma in particolare, costituisce una miniera da cui estrarre consigli utili al corretto comportamento del sovrano, dove la *correttezza* non è più definita a partire da criteri morali a priori, ma a posteriori sull'efficacia della condotta. Si tratta, sostanzialmente, di un approccio nettamente pragmatico, di una vera e propria *téchne* di governo, "scientificamente" fondata sull'accumulazione e messa in parallelo di citazioni, massime, esempi storici, che sono continuamente ripetuti e si condensano in formule sempre più fisse e stereotipate: massime ed esempi, tratti soprattutto da Tacito, sono il materiale essenziale su cui fondare una teoria politica che voglia sfuggire i lacci dell'utopia.

Queste sono le ragioni concettuali e metodologiche che rendono conto della difficoltà di comprendere tali opere e scritti come politiche *scientifiche* o, invece, come *tecniche di governo*. Attraverso la considerazione dei presupposti argomentativi di una singola ma altamente trasversale "corrente", quella di Tacitismo, cercherò ora di mettere in evidenza come i confini siano spesso molto sfumati e si possano tracciare solo esplicitando una serie di presupposti teorici che restano, senza opportuna analisi, del tutto impliciti.

## 2. Tacitismo: l'uso della storia a fini politici

Per affrontare la questione metodologica sopra esposta, sembra fruttuoso mettere in luce i presupposti di quella corrente che per primo Giuseppe Toffanin ha chiamato *Tacitismo*. Secondo lo studioso italiano, con il termine *Tacitismo* si può identificare una categoria trasversale a più autori, sotto la quale rientrano in generale coloro che, in un periodo che va dal rinascimento fino alla fine dell'età moderna, fanno nei loro scritti largo uso dello storico romano al fine di delineare una teoria politica efficace nelle sue applicazioni. Riassumendo quanto detto sopra, il Tacitismo si confi-

gura come un movimento culturale e politico che prende le distanze da: 1) il modello politico ciceroniano-aristotelico-scolastico 2) lo storico della repubblica romana Livio 3) l'“amoralità” o “immoralità” attribuita a Machiavelli 4) il filo-repubblicanesimo machiavelliano. A livello di evoluzione storica, a partire dall'edizione lipsiana, il Tacitismo diviene, in Europa, un fenomeno culturale imponente e la sua espansione va di pari passo con la sua popolarità e divulgazione<sup>11</sup>.

Arnaldo Momigliano, in un articolo inaugurale per tali studi<sup>12</sup>, individua tre generi che, a giusto titolo, appartengono alla categoria “tacitista”:

- 1) Osservazioni politiche ed aforismi scritti a margine del testo critico di Tacito, sia come commentario continuo che come rilievi isolati;
- 2) Lunghe disamine di passaggi selezionati e tratti da Tacito;
- 3) Trattati sistematici su argomenti tradizionali, esclusivamente o quasi, composti da frasi estratte da Tacito.

A questi tre generi mi sembra necessario aggiungerne, tuttavia, almeno altri cinque:

4) Pièce teatrali che fanno uso delle figure tratte dalle opere tacitiane in funzione di polemica politica;

5) Traduzioni delle opere tacitiane che, lungi dal costituire testi di carattere neutrale, si distinguono proprio per i presupposti politici sulla base dei quali la traduzione viene realizzata e che emerge, ad esempio, sia nelle prefazioni che nelle scelte lessicali<sup>13</sup>;

6) Trattati sistematici in cui non necessariamente compaiono unicamente citazioni di Tacito, ma anche di altri storici, quali Sallustio, Curzio Rufo, etc.;

7) Opere storiografiche che, pur affrontando soggetti differenti, adottano in toto quello che si riteneva essere il “modello tacitiano” di scrittura della storia;

8) Opere satiriche, che si beffano dell'utilizzo pedissequo degli storici antichi; si tratta ad esempio dei *Ragguagli del Parnaso* di Traiano Boccalini e della *República literaria* di Diego de Saavedra Fajardo.

Quali sono, dunque, i tratti comuni di questa corrente, fatte salve le differenze specifiche di ogni autore? La risposta a tale questione è complessa ed è, in parte, questa la ragione per la quale la validità euristica della categoria di Tacitismo è stata messa in dubbio. Ciò nonostante, per quanto riguarda il nostro argomento, le differenze interne non sono molto rilevanti; le lenti attraverso cui è pensata la politica sono comunque quelle della

---

11 Martínez Bermejo (2010, 52-61).

12 Momigliano (1947, 95-96).

13 Martínez Bermejo (2010, 43).

storia antica e, in più rari casi e in misura largamente minore, moderna. In questo senso, il Tacitismo è una categoria che include quelle di Ragion di Stato e Neo-Stoicismo politico, pur senza essere ad esse ridotto. Il punto, infatti, è che, trattandosi anche in questo caso di autori e scritti “post-machiavelliani”, il modello teorico adottato è il medesimo: la dottrina politica si stabilisce a partire dall’esemplificazione storica che istruisce sulle dinamiche interne ed esterne ad un ordinamento e sulle possibili soluzioni pratiche da mettere in campo in determinati momenti.

Secondo una pratica comune all’età moderna, inoltre, la lettura e l’interpretazione delle parole e delle storie degli storici antichi – come di quelli moderni, che a volte affiancano i predecessori, sebbene in misura largamente minore – viene svolta in modo *selettivo* rispetto ai temi e *parallelo* rispetto agli autori<sup>14</sup>. I temi selezionati sono quelli che più intersecano, evidentemente, i problemi della modernità: sollevazioni interne causate da una plebe per natura turbolenta e sediziosa, guerre civili, congiure di palazzo, rapporto con la religione e, in generale, il nesso teologico-politico. Inoltre, gli autori – o le storie – da cui estrarre precetti e consigli sono selezionati del tutto indipendentemente dalle loro caratteristiche specifiche o dall’epoca (in cui sono vissuti gli autori o in cui si sono realizzati gli eventi). Ferma restando la prevalenza di Tacito, insomma, non c’è alcuna cura né interesse per il contesto: ciò che importa è che tutte questi autori in prima istanza e queste storie in seconda forniscono il materiale essenziale all’elaborazione della teoria politica, trattando di problemi e situazioni che la modernità riconosce come propri.

Paradossalmente, forse, in questi autori vi è un elemento profondamente anti-moderno, se con “moderno” pensiamo al rifiuto della filosofia per il cosiddetto *principio di autorità*. Al contrario, si tratta di una tipologia di scritti che, come poc’anzi affermato, fa larghissimo uso della pratica della citazione, sia essa esplicita o implicita: gli storici antichi (e in particolare Tacito) – le loro parole e le loro storie – sono letti e utilizzati come fonti autorevoli. Le parole degli antichi vengono assunte, in buona parte, come principi di autorità, dando luogo a quel processo che non esageratamente è stato definito di “scolasticizzazione di Tacito”<sup>15</sup>. Si va così definendo un canone di autori eletti che delinea quella che, in un brillante saggio, Merio

---

14 Tale pratica di accostamento di citazioni e massime ha inizialmente una funzione strettamente pedagogica: gli allievi delle scuole di latino sono tenuti a copiare nel proprio quaderno massime e sentenze degli autori antichi. Tale modello di insegnamento dà poi luogo, sia per la richiesta delle scuole che per ragioni contestuali, alla pubblicazione in sequenza di veri e propri “libri di luoghi comuni”, cfr. Moss, A (1991, 509-18), Moss, A. (1996) e Heavens, E. A. (2001).

15 Schellhase (1976, 98).



Scattola chiama una «comunità di discorso», ovvero quella comunità dalla quale si produce e alla quale si rivolge – e, conseguentemente, nella quale si riproduce e trasmette – una determinata argomentazione politica, sia nei suoi aspetti formali (il linguaggio utilizzato e le sue forme) che contenutistici (ad esempio, la forma di governo prediletta). In particolare, lo studioso italiano poneva l'accento su due forme di comunità: la “comunità di citazione orizzontale e trasversale”, dove i “componenti fanno un riferimento all'altro” e, quindi, “tutti i membri identificano esplicitamente chi faccia parte legittimamente del medesimo discorso” e la “comunità di citazione verticale o longitudinale” nella quale “i partecipanti di un medesimo discorso si dispongono sull'asse del tempo e si riconoscono come un raggruppamento omogeneo perché ammettono le stesse fonti o lo stesso capostipite”<sup>16</sup>.

A livello prettamente concettuale si nota, inoltre, che l'uso paradigmatico della storia si manifesta nell'uso di citazioni ed esempi per fornire precetti<sup>17</sup>, insegnamenti e consigli a colui (o, raramente, coloro) che è incaricato della cosa pubblica, poiché dalle storie si possono ricavare esempi di azioni politiche e modelli istituzionali che sono stati coronati da successo. L'analisi della conquista o della perdita del potere degli imperatori romani diviene occasione per fornire indicazioni sul corretto comportamento da adottare in situazioni “analoghe”. Individuare un certo comportamento come “corretto” implica, per questi autori, pensare secondo una doppia modalità: in primo luogo, per essere “corretta”, un'azione politica deve avere come fine il mantenimento dell'ordine interno e del potere di chi governa, secondo il dettame machiavelliano. In secondo luogo, però, non tutte le azioni messe in atto a questo fine possono essere accettate. Se lo sfruttamento delle *artes* o tecniche di governo, degli *arcana imperii* se si vuole, è necessario, non tutte possono essere giustificate in ogni occasione. Questo è il punto più difficoltoso dell'analisi, posto che ogni autore assume su tale tema una posizione distinta; in generale, tuttavia, si può affermare che astuzia (*calliditas*), dissimulazione (*dissimulatio*) e, a volte, simulazione (*simulatio*) – parole d'ordine del discorso idealtipico tacitista – sono forme dell'agire che rientrano a pieno titolo nella virtù della *prudentia*, la virtù necessaria al governo. *Prudentia* è una parola d'ordine, anche se le sue applicazioni sono più spesso omonimiche che sinonimiche. Gli autori di questo periodo si contraddistinguono, inoltre, per essere sostenitori del regime monarchico. Tale opzione teorica non è ovvia, come

---

<sup>16</sup> Scattola (2014, 84-85).

<sup>17</sup> Tornerò su questo nel prossimo paragrafo per semplicità espositiva, ma è sin d'ora evidente che tale uso presuppone una certa nozione di *storia*.

può a prima vista sembrare. Fin dal primo periodo della loro diffusione, molti autori si accorgono dell'ambivalenza radicale che caratterizza le opere tacitiane le quali, di per sé, non possono essere interpretate né in senso filo-monarchico, né in senso filo-repubblicano. D'altronde, l'uso filo-monarchico di Tacito non è l'unico, anche se è di certo quello prevalente (almeno nel periodo 1550–1700)<sup>18</sup>. Al di là delle definizioni specifiche, si può continuare ad affermare che, sempre in linea tendenziale e fatte salve le differenze interne, il Tacitismo si configura come una corrente di pensiero politico filo-monarchica<sup>19</sup>. Si noti che è proprio sul regime di governo che si consuma la separazione e la polemica con Machiavelli, del quale, se e quando è menzionato in modo positivo (fatto di per sé raro), si parla come autore del *Principe* e non certo dei *Discorsi*. Sempre per questa ragione, la selezione degli autori antichi da citare si sposta da Livio a Tacito, ma anche a Curzio Rufo (le cui indicazioni sull'affermazione e declino del potere di Alessandro sono essenziali) e Sallustio (i tentativi sovversivi e le congiure). Infine e di conseguenza rispetto ai punti precedenti, determinate azioni sono considerate positive o negative a seconda del soggetto – sovrano o popolo – che le compie. Ovvero, se il sovrano può avere delle ragioni per compiere azioni che, considerate in se stesse, sono immorali o moralmente assai discutibili – e queste ragioni si trovano nella sopravvivenza dello Stato che, trattandosi di una monarchia assoluta, coincide con la sopravvivenza del sovrano stesso – lo stesso non vale per il popolo che, dunque, qualora compia le stesse azioni nell'ambito di una sollevazione o rivolta, è indubbiamente da condannare e reprimere.

Se questi sono i principali punti comuni a tali opere, sia da un punto di vista formale che contenutistico, ciò che è opportuno chiedersi è come essi intendano il nesso tra antropologia, storia e teoria e prassi politiche: è possibile pensare ad una teoria politica – che si vuole scientifica nei suoi presupposti – che si fonda a partire dall'accumulazione delle citazioni o degli esempi storici e che continua, anche se in modo diverso, a far leva sul

---

18 In questo senso, già Toffanin (1921, 189-223) aveva distinto i tacitisti in *neri* (sostenitori della monarchia per lo più di stampo assolutistico) e *rossi* (filo-repubblicani), per la comparsa dei quali si deve attendere gli autori della rivoluzione francese. A tale divisione hanno risposto più recentemente Burke, P. (1969, 163) e Kapust, D. (2012, 510), proponendo l'aggiunta di un'ulteriore categoria, quella dei tacitisti *rosa* (*pink tacitists*), ovvero i sostenitori, come Lipsio e Montaigne, di una monarchia moderata. Al di là delle definizioni specifiche, si può continuare ad affermare che, sempre in linea tendenziale e fatte salve le differenze interne, il Tacitismo si configura come una corrente di pensiero politico filo-monarchica.

19 Particolare è il caso olandese dove, in seguito alla svolta repubblicana, si distinguono tacitisti sostenitori del governo misto (organizzato attorno due poli essenziali: gli Stati e lo stadhouder), ma anche tacitisti repubblicani (come i fratelli De La Court).

principio di autorità? Se la storia insegna, questa l'idea di base, a partire dal fatto che essa ha già in qualche modo "tutto mostrato", come fare per far sì che determinati errori non si ripetano, se tante volte si sono riprodotti? Infine, se la natura umana è sempre la stessa – e questo giustifica, assieme alla *similitudo temporum*, la rivisitazione delle storie antiche – com'è possibile educare il sovrano? Tali questioni impongono ora di interrogarci sul nesso tra antropologia, storia e politica nel tacitismo europeo.

### **3. Antropologia, storia e politica nel Tacitismo europeo: la politica come *téchne***

La possibilità di riapplicare le storie passate all'attualità si fonda su alcuni presupposti concettuali di natura epistemologica e antropologica. Da un punto di vista epistemologico, si tratta di comprendere come questi autori pensino la *storia*. Contemporaneamente – e di conseguenza – si tratta di capire quale sia il ruolo che essi attribuiscono alla storia antica all'interno delle proprie opere politiche e – ancora di conseguenza – che statuto essi assegnino alla politica come disciplina a sé stante.

La somiglianza dei tempi, di cui abbiamo già parlato, è solo il presupposto che consente di leggere insieme storia antica ed attualità; essa giustifica, in un certo senso, la scelta di infarcire i propri testi di citazioni, allusioni, riferimenti ed esempi tratti da storie diverse e accostarli per unità tematiche. Senza nulla togliere agli aspetti più retorici e propagandistici che governano la lettura sincretista e l'uso della citazione, entrambe giustificate dalla *similitudo temporum*, risulta evidente, anche da quanto detto sin qui, che il rapporto tra le due non è così esaurito. La *similitudo temporum*, che apre alla possibilità di considerare sullo stesso piano storie antiche e storie moderne, che a sua volta giustifica il riportare citazioni tratte da autori e testi diversi, non è qualcosa di scontato, ma implica un'operazione di accostamento attiva dell'autore.

Questo processo non può essere compreso a prescindere dall'idea di storia che gli autori tacitisti presuppongono, che sfugge la dicotomia semplice tra *storia ciclica* e *storia lineare*. La tentazione è, forse, quella di ascrivere a questi autori una concezione ciclica della storia, secondo la quale ogni congiuntura può tornare a ripresentarsi più di una volta nel corso del tempo. Tuttavia, tale possibilità è esclusa dall'avvento del cristianesimo, che marca una cesura incolmabile con tale modo di intendere la temporalità. Il discorso, quindi, è molto più sfumato che, a ben vedere, non abbiamo a che fare né con una storia ciclica né con una storia perfettamente lineare.

Per comprendere questa difficoltà, è necessario rilevare che la concezione dell'utilità della storia propria ai tacitisti si basa su due presupposti antropologici tra loro in tensione e mai veramente affrontati. Leggendone gli scritti, si ha la netta impressione che essi ritengano la natura umana immutabile: essa è ovunque e sempre la stessa, motivo per cui i nessi di causa-effetto sono sempre identici. A livello politico, cioè di interazioni sociali, se le caratteristiche proprie ai rapporti inter-individuali sono sempre le medesime, le dinamiche politiche alle quali esse daranno luogo saranno altrettanto identiche, per quanto possano presentarsi sotto forme diverse. Allo stesso tempo, però, vi è un'idea altrettanto presupposta e mai esplicitamente affrontata che suggerisce, al contrario, che la natura umana sia in qualche modo e misura perfettibile. A livello teoretico, la tensione tra libero arbitrio e determinismo viene affrontata, con risultati che possono o meno soddisfare, mentre, a livello etico-politico, la cosa risulta spesso molto meno evidente. A partire dal caso paradigmatico di Lipsio, piuttosto che affrontare direttamente tale questione, si preferisce separare gli ambiti della sua applicazione e i potenziali soggetti. In primo luogo, la conciliazione tra libero arbitrio e determinismo si svolge nei termini del soggetto individuale: è il singolo ad avere potere su di sé e sulle sue passioni; tutto il resto rimane fuori dal suo controllo. In questo senso, la politica è un dominio non sottoposto al suo potere. In secondo luogo, quando il discorso si incentra sulla politica, la tensione tra perfettibilità e immutabilità non viene affrontata, ma tacitamente attribuita a classi diverse di soggetti: laddove il popolo, composto di ignoranti, è immutabile, è governato sempre dalle stesse passioni e mette in atto sempre le stesse azioni, il sovrano, al contrario, è passibile di un'educazione, perché può controllare i propri affetti. Si faccia attenzione: tale discorso non è esplicito, ma implicato dal ragionamento.

Di nuovo, quindi, il problema non è la tensione tra libero arbitrio – quindi perfettibilità della natura umana – e determinismo – quindi immutabilità della natura umana – ma il non affrontarne esplicitamente le conseguenze di tale tensione a *livello politico*.

In qualche misura, si può concludere, l'antropologia di questi autori rimane presupposta e non è, salvo rare eccezioni, realmente messa a tema<sup>20</sup>. Pensare la natura umana come immutabile – e quindi sposare una precisa concezione antropologica – è però condizione necessaria, anche se non sufficiente, alla ri-applicazione delle storie e dei precetti antichi alla modernità. Se, in termini machiavelliani, i costumi degli uomini fossero cam-

---

<sup>20</sup> Un caso d'eccezione è quello di Francisco de Quevedo, cfr. Badillo O'Farrell, P. (2013, 107).

biati, l'utilizzo della storia passata al fine di organizzare la politica presente si rivelerebbe un tentativo del tutto infondato. Contemporaneamente, per affermare che la storia può insegnare come dirigere la cosa pubblica (quantomeno al sovrano), è necessario pensare la natura umana (quantomeno quella del sovrano) come perfettibile.

L'assenza di una riflessione esplicita su questi i temi – come tutte le assenze – non resta però priva di conseguenze. La nozione stessa di storia e, pertanto, le sue possibilità applicative ne risulteranno complicate: di certo, essa non è concepita come insieme di eventi singolari e irripetibili, ma interpretata in senso analogico. Ma, allora, come fare perché non si ripetano gli errori del passato, se tante volte – quante sono le storie che lo raccontano – si sono invece commessi? In altri termini, che senso ha scrivere trattati politici che, forti del contributo delle storie antiche, mirano evidentemente a modificare le conseguenze già sperimentate nel passato? Tali conseguenze non sono forse necessarie? Sarebbe vano cercare nei nostri autori una risposta a tali questioni. “Semplicemente” che la storia insegni, che dalle storie interpretate in modo analogico si possano ricavare conseguenze e quindi precetti utili al sovrano per dirigere la cosa pubblica, è un presupposto non ulteriormente fondato.

Ma, di nuovo, tutto ciò comporta delle conseguenze sul terzo punto: che statuto hanno le opere politiche di questi autori? In che modo essi concettualizzano la *politica*? È essa una *tecnica* o una *scienza*?

La riflessione sul carattere scientifico o meno di tali opere deve però porsi su due piani distinti. In primo luogo, si può adottare, chiarendone i presupposti, una prospettiva di tipo interno: posto che, in questo caso, la riflessione almeno di alcuni di questi autori è esplicita<sup>21</sup>, possiamo senza grosse difficoltà sapere come essi auto-percepissero le loro opere e il loro valore: essi ritenevano di star fondando, senza dubbio, una *scienza* politica.

In secondo luogo, si può adottare una prospettiva esterna, ovvero vedere se, al di là dell'auto-percezione, tali opere possano configurarsi come effettivamente *scientifiche*. Tale prospettiva implica naturalmente lo sforzo di *non* adottare nella valutazione un concetto di scienza anacronistico che all'età moderna non appartiene<sup>22</sup>, fatto che renderebbe l'analisi non pertinente. Tuttavia, è possibile adottare una prospettiva esterna, cercando di

---

21 Si veda ad esempio il caso di B. Álamos de Barrientos.

22 Si veda, a questo proposito, la critica di Martínez Bermejo (2010, 121) all'affermazione di Burke, secondo il quale il Tacitismo era «a most unscientific, unempirical procedure; the generalizations were taken from books, not from observation» (Burke, 1995, 168) a cui risponde «He is absolutely correct according to our own definition of scientific knowledge, but reader of Tacitus in the early modern era did not share those definition and therefore they could indeed acquire political lessons from their reading».

valutare il carattere di scientificità di tali opere a partire dalle definizioni di scienza già disponibili nel periodo di cui stiamo trattando. Si badi *le* definizioni, non *la* definizione.

Enrique Tierno Galván pone giustamente la questione della scientificità o meno delle dottrine politiche proposte dal Tacitismo, nei termini del rapporto tra *storia* da un lato ed *esperienza* dall'altro:

Storia e esperienza sono due aspetti della stessa realtà e l'una e l'altra sono, per l'uomo del XVI e XVII secolo, reciprocamente convertibili, la storia è esperienza, l'esperienza è storia. In questo modo la fisica si trasforma in storia della meccanica delle forze naturali, la medicina in storia, o esperienza, del corpo umano, la saggezza politica è esperienza storica.<sup>23</sup>

A partire dalla riflessione di Tierno Galván, si può mettere in luce un fatto essenziale: per tali autori costruire una politica scientifica consiste essenzialmente nel basare le sue leggi sul portato dell'esperienza, un'esperienza che è soprattutto nel passato, ovvero nella conoscenza storica. In questo senso, se con *esperienza* pensiamo alla raccolta di dati, la storia è un corpus di eventi accaduti, esattamente come la fisica naturale è un corpus di osservazioni sui fenomeni, fatto che non può che ricordare l'approccio baconiano. È evidente che, pensando la scienza come *esperienza degli avvenimenti passati*, la politica tacitista è una scienza, poiché si basa sulla collezione di eventi e, pertanto, dice giustamente Tierno Galván: "il senso della storia come esperienza è di servire da base alla teoria e alla pratica della politica"<sup>24</sup>.

Le esperienze accumulate si congiungono, poi, alle esperienze che il singolo uomo di stato può fare nella propria vita, ma queste due esperienze<sup>25</sup>, per quanto diverse, si basano su un medesimo postulato, ovvero sulla convinzione che a base della prudenza politica vi sia la conoscenza di ciò che è già avvenuto nel passato, sia esso un passato "comune" o "individuale".

Il carattere "scientifico" di tali opere si delinea quindi sulla base di un contrasto con una politica invece pensata come *eticista*. In questo senso, se il modello aristotelico-ciceroniano-scolastico non è applicabile, dal momento che pensa la politica come orizzonte della realizzazione etica dei soggetti e impone, dunque, leggi non applicabili alla realtà di fatto, la "scientificità" dei tacitisti è rivendicata proprio a partire dall'abbandono

---

L'osservazione di Martínez Bermejo punta proprio a ridimensionare il portato anacronistico dell'affermazione di Burke.

23 Tierno Galván (1948, 943).

24 *Ivi*, 947.

25 Badillo O'Farrell (2013, 104).

di tale modello per volgersi all'esperienza concreta. La teoria politica si fonda sulla cumulazione di eventi passati, che costituiscono i suoi "casi di studio". Non vi è nulla di più diverso, si noti, rispetto all'idea di politica scientifica che abbracceranno Hobbes prima e Spinoza poi: una disciplina che, adottando lo stesso metodo dei "geometri", parte da punti e linee per costruire le figure: ovvero, delinea anzitutto un'antropologia e da questa ricava le leggi di funzionamento della società.

Diversamente, gli scritti tacitisti fondano un'arte, una *tecnica*, fondata sull'accumulo dei dati esperienziali, degli eventi storici, che si risolve in più *artes*, in più tecniche, da adoperare in situazione. Tuttavia, si è visto, tali eventi devono – almeno in qualche misura – essere analoghi al presente perché si possa trarre da essi utili consigli; per questa ragione, il contenuto esperienziale delle storie viene restituito nella forma di aforismi, sentenze, massime, che ne convogliano esattamente la cifra dell'universalità. Di nuovo, un'universalità tutta immaginata, ma non per questo priva di conseguenze. La storia è allora *esemplare*:

Si tratta, in definitiva, di andare oltre i semplici consigli e regole prudenziali degli "specchi dei principi" umanisti e di instaurare un'autentica ed effettiva scienza dello Stato che «distilli la storia» per ottenere la quintessenza della politica. Il risultato di questo processo di distillazione si condensa negli *exempla*, storie o allegorie moralizzanti, che adottano la forma di racconti, excursus, aforismi, biografie/agiografie o massime per fissare le forme di azione coronate da successo di personaggi e sistemi politici.<sup>26</sup>

Ma è proprio vero che si va "oltre i semplici consigli e regole prudenziali degli specchi dei principi"? La questione è complessa, proprio perché questi autori, da Lipsio in poi, adottano un modello altamente standardizzato di scrittura e spesso ripetono massime, aforismi e storie già letti altrove. Il presupposto concettuale che consente l'applicazione delle storie passate all'attualità, l'invarianza tendenziale di alcuni caratteri della natura umana e, nello specifico, i suoi affetti sociali e le dinamiche politiche a cui essi danno luogo, non è mai messo veramente a tema, ma dato per scontato. Ciò di cui mancano questi autori, per dirla in breve, è proprio un'antropologia descrittiva coerente. Tale assenza si manifesta apertamente nel ripetersi spesso stereotipato di formulazioni e prese di posizione: ad esempio, che la massa è turbolenta, sediziosa e deve essere tenuta a freno tramite una serie di mezzi, sulla cui moralità gli autori discutono ampiamente. Di tale antropologia, forse, i tacitisti non sentono bisogno alcuno, al contrario di un Hobbes o di uno Spinoza. Per questa ragione tali trattati finiscono per

---

<sup>26</sup> Martínez Bermejo (2017, 120).

essere, di fatto, una collezione più o meno varia ed estesa di massime, di “luoghi comuni”, di situazioni specifiche da cui ricavare non tanto leggi di funzionamento quanto pratiche, arti, tecniche, utili ad agire velocemente in un caso specifico. A complicare la possibilità di concedere a tali scritti la formulazione di una “scienza” del governo è anche il loro intento chiaramente normativo: se l’analisi dell’ordinamento politico e dei suoi soggetti dovrebbe prescindere da considerazioni di tipo morale ed essere, quindi, prettamente descrittiva, si pone, allora, un grosso problema allorché lo scopo di tali scritti è proprio quello di fornire una guida, un’educazione al principe.

Vedremo ora come il “caso Botero” fornisca un ottimo e a tratti paradigmatico esempio di quanto detto sinora.

#### 4. Il caso Botero

Che Botero possa considerarsi un Tacitista, oltre che il fondatore della *Ragion di Stato*, è immediatamente evidente fin da un primo rapido sguardo alla quantità di riferimenti, citazioni e brani storici, in particolare tacitiani, ch’egli inserisce nella sua opera. D’altronde, in Italia vi è una forte presenza di tale tradizione di pensiero, si pensi solo al già citato Traiano Boccalini, o a Carlo Pasquale, Guicciardini e Scipione Ammirato. Va oltre i limiti di questo lavoro entrare nel merito del pensiero boteriano, analizzandone la specificità e la complessità; piuttosto, intendo analizzare da un punto di vista più strettamente formale la struttura e le componenti dell’opera, in particolare del libro secondo de’ *Della Ragion di Stato*. Il “caso Botero” risulta interessante sia perché offre una dimostrazione concreta di quanto detto precedentemente, sia perché costituisce un caso paradigmatico della commistione tra un modello di teoria politica di stampo machiavelliano con modelli moralizzanti di stampo scolastico<sup>27</sup>.

A livello formale, *Della Ragion di Stato* si compone in larga parte di citazioni o di riferimenti alla storia antica (più raramente moderna). Interessante, come nota Roman Descendre<sup>28</sup>, è l’aumento progressivo delle citazioni tacitiane nel corso delle varie edizioni dello scritto, fatto che si comprende alla luce sì della diffusione delle opere dello storico, ma anche della moda sempre più estesa dei commentari tacitisti. Non sorprendentemente, Tacito erode – nel corso delle edizioni – lo spazio dedicato a Livio e alla storia repubblicana, che rimane comunque una delle fonti predo-

---

27 Descendre (2016, LIV).

28 *Ivi*, LV.



minanti, congiuntamente a Plutarco e Svetonio. Complessivamente, salvo errori da parte mia, Tacito conta 21 citazioni esplicite e 58 implicite, Plutarco 4 esplicite e 36 implicite, Livio 16 esplicite e 49 implicite, Svetonio 6 esplicite e 23 implicite; la storia di Roma, inoltre, supera nettamente tutte le altre con 62 occorrenze di “Roma” (o “Imperio romano”, o “Imperio di Roma”) e 63 di “romani”, contro, ad esempio, le 7 di “Atene” o le 8 di “Sparta”. Si nota subito che le citazioni esplicite dell’autore costituiscono, in ciascuno dei quattro casi, la minor parte degli effettivi riferimenti; tutti gli altri sono o episodi tratti dalle narrazioni di questi autori o citazioni implicite<sup>29</sup>, a conferma dell’esistenza di una “comunità di discorso” che in tali menzioni si ritrovava agilmente. In generale, il testo di Botero si compone esattamente dei medesimi elementi di altri scritti affini: citazioni, episodi storici e commento o argomentazione boteriana.

Per entrare ora più a fondo nel testo, non è nemmeno necessario scomodare l’indice dei nomi per aver chiari i punti di riferimento di Botero; nella *Lettera dedicatoria* afferma:

Per diverse occorrenze, parte mie, parte de gli amici e de’ padroni, mi è convenuto a questi anni adietro far varii viaggi e praticare, più di quello che io avrei voluto nelle corti di re e di principi grandi, or di qua, or di là da’ monti. Dove, tra l’altre cose da me osservate *mi ha recato somma meraviglia il sentire tutto il dì mentovare ragione di Stato, et in cotal materia citare ora Nicolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito: quello perché dà precetti appartenenti al governo et al reggimento de’ popoli, questo perché esprime vivamente l’arti usate da Tiberio Cesare e per conseguire e per conservarsi nello imperio di Roma.* Mi parve poi cosa degna (già ch’io mi trovavo bene spesso tra gente che di sì fatte cose ragionava) ch’io ne sapessi anco render qualche conto. Così, messomi a dare una scorsa all’uno et all’altro autore, trovai che in somma *il Machiavelli fonda la ragione di Stato nella poca coscienza, e Tiberio Cesare palliava la tirannia e la crudeltà sua con una barbarissima legge di maestà* e con altre maniere che non sarebbero state tollerate dalle più vili femine del mondo, non che da’ Romani, se C. Cassio non fosse stato l’ultimo dei Romani. Sì che io mi meravigliavo grandemente che *un autore così empio e le maniere così malvagie d’un tiranno fossero stimate tanto, che si tenessero quasi per norma e per idea di quel che si deve fare nell’amministrazione e nel governo de gli Stati.*<sup>30</sup>

Machiavelli e Tacito sono qui esplicitamente presentati quali figure essenziali alla descrizione e costruzione della teoria politica, tanto che ovunque e “tutto il dì” se ne sente “mentovare”. Inoltre, Botero assimila Machiavelli a Tiberio, fatto comune per l’epoca, onde tracciare la distanza

---

29 Nella bella edizione di Descendre, le citazioni esplicite sono indicate con numero in tondo, mentre quelle implicite e i riferimenti ad episodi storici sono indicati con numero in corsivo e con parentesi quadre.

30 Botero (2016, 3-4). Corsivo mio.

dal Fiorentino, ma non si esprime negativamente sullo storico romano, a conferma di quel pragmatico e funzionale spostamento di cui abbiamo sopra parlato.

Restando ancora su un piano formale, l'analogia tra Botero e il Tacitismo si esprime anche nell'aspetto precettistico dell'opera, che emerge soprattutto nel libro secondo. In questa sezione, gli avvertimenti e i consigli si susseguono in una sequenza di imperativi affermativi e negativi. Sempre accompagnato da citazioni e esempi storici, lo scrivere boteriano si condensa qui, quasi del tutto, in queste due forme alternative: il principe "non consenta...", "non trascuri...", "non abbracci...", "fermi bene...", "non faccia mutazioni subitanee...", "preferisca le cose vecchie alle nuove..."<sup>31</sup>. Non tutta l'opera segue questo andamento; tuttavia, in ogni sua parte, sono presenti "avvertenze" su come rettamente si debba comportare il sovrano. D'altronde, questa sezione è intitolata "capi di prudenza", titolo che rappresenta appieno quanto sopra affermato: da un lato la "prudenza", cioè la virtù essenziale al politico e, dall'altro "capi", termine che rende esattamente l'idea di un distillato di piccole massime e precetti.

L'aspetto formale del testo si sposa perfettamente, a ben vedere, con la concezione boteriana della prudenza e del corretto modo di scrivere e trattare di teoria politica. "Prudenza e valore" sono i "due pilastri su cui si deve fondare ogni governo"<sup>32</sup>. Essenziali ad affinare la prudenza del principe sono:

La notizia di tutte quelle cose che spettano alla cognizione degli affetti e de' costumi (che si dichiarano copiosamente da' filosofi morali) o alle maniere de' governi (che si esplicano da' politici) perché la morale dà la cognizione degli affetti comuni a tutti, la politica insegna a temperare o secondare queste passioni e gli effetti che ne seguitano ne' sudditi con le arti del ben governare.<sup>33</sup>

Anche nel Benese troviamo la medesima argomentazione e lo stesso presupposto: gli affetti degli uomini sono comuni e, se conosciuti, si possono "temperare o secondare". Tale affermazione è però destinata a restare un presupposto non ulteriormente approfondito: non vi è, nel Benese, un'antropologia coerente e approfondita. Se le arti del ben governare prescindono dalla considerazione prettamente antropologica, come si affina-no? La prudenza, virtù per eccellenza del politico, su cosa si fonda? La risposta di Botero è molto esplicita:

---

31 Botero (2016, 62).

32 Si noti l'eco machiavelliana (1969, 88) in origine ciceroniana (*De Officiis* 1.13.41), dell'identificazione di queste due virtù, proprie la prima della volpe e la seconda del leone.

33 Botero (2016, 51).

Non è cosa più necessaria per dar perfezione alla *prudenza* e per lo buon maneggio della repubblica che l'*esperienza* [...]. Perché molte cose paiono fondate su la ragione, mentre si discorre oziosamente in camera, che, messe poi ad effetto, non riescono.<sup>34</sup>

L'esperienza, come per Machiavelli e altri autori, è “di due sorti, perché o s'acquista immediatamente da noi, o per mezzo d'altri”. Alla prima “molto ristretta” occorre preferire la seconda, sia essa dei vivi o dei morti. Anche quella dei vivi, tuttavia, “non è molto grande quanto al tempo”. È la seconda, la storia, ad assumere quindi un valore essenziale all'affinamento della prudenza. Dalla storia essa parte, sulla storia essa si fonda:

Molto maggiore campo d'imparare è quello che ci porgono i morti, con l'istorie scritte da loro, perché questi comprendono tutta la vita del mondo, e tutte le parti di esso; et in vero l'istoria è il più vago teatro che si possa immaginare. Ivi, a spese d'altri, l'uomo impara ciò che conviene a sé.<sup>35</sup>

La conoscenza storica, insomma, costituisce il nucleo essenziale della teoria e della pratica politiche. Forma e contenuto si saldano insieme: la struttura e l'incedere del testo, composto di citazioni e riferimenti che confermano, negano o esplicitano avvertimenti, consigli e precetti, si pone in perfetta analogia con l'impianto teorico ad essa sotteso. Per spiegare il punto, Botero prosegue:

Ivi si veggono i naufragi senza orrore, le guerre senza pericolo, i costumi di varie genti, e gl'istituti di diverse repubbliche senza spesa. Ivi s'imparano i principii, i mezzi et i fini, e le cagioni degli accrescimenti e delle rovine degl'imperii.<sup>36</sup>

Si noti che Botero adotta qui, come molti altri dei teorici tacitisti, l'incedere tacitano<sup>37</sup>: la sua storia è pensata e modellata sull'esempio dello

---

34 Botero (2016, 54).

35 Botero (2016, 54-55).

36 Botero (2016, 55)

37 Oltre alla lettera dedicatoria di Lipsio alle opere di Tacito, si veda anche de Save-dra Fajardo, D. (1658, lettera al lettore): “qui si trovano anche prodigi straordinari, battaglie formidabili, morti violente di re, cambi di religione e avvenimenti talmente notevoli, che sembra la Divina Provvidenza avesse distrutto tutta la macchina del mondo al fine di fondare la gerarchia della Santa Chiesa Romana e delle presenti monarchie europee” che riprende l'incedere dello storico romano (Tacito, *Storie* 1.2-1.3): “Metto mano a un lavoro denso di eventi, tremendo per gli scontri in armi, lacerato da rivolte, tragico perfino nella pace. Quattro principi eliminati col ferro, tre guerre civili, parecchie esterne e per lo più fra loro connesse [...] E poi l'Italia, afflitta da disastri mai accaduti o ricomparsi dopo molte generazioni [...] E oltre a questa eterogenea somma di umane vicende, i prodigi del cielo e della terra, l'avvertimento dei fulmini e i presagi del futuro, lieti e tristi, misteriosi e

storico romano. Il modo in cui si scrive la storia e il suo significato è esattamente quello pensato più che da Tacito stesso, dai suoi commentatori.

In sostanza, anche per il benese la teoria politica consiste in un coagulo di consigli e precetti che si ricavano dalla storia antica. Il buon politico sarà colui che avrà affinato la virtù della prudenza grazie all'esperienza, in particolare altrui. Mediante essa, egli non avrà tanto compreso le "passioni degli uomini", questione propria ai filosofi morali, quanto "le arti del ben governare", tecniche che corrispondono in pieno a quelle già citate: "la secretezze" perché "i consigli de' precipi, mentre stanno secreti, sono pieni di efficacia e agevolezza, ma non sì presto vengono alla luce che perdono ogni vigore e facilità", la "dissimulazione" che "giova assai" e la "simulazione", sulla quale Botero non si esprime<sup>38</sup>. La "scientificità" dell'opera boteriana deve dunque intendersi come razionalizzazione delle tecniche atte a mantenere stabile l'ordinamento politico<sup>39</sup>; tale razionalizzazione avviene a partire dalla raccolta e sistemazione dei dati disponibili, ovvero delle storie del passato. Analogamente agli scritti del periodo, inoltre, le tecniche governamentali servono per mantenere in essere lo stato, soprattutto di fronte ad un soggetto profondamente turbolento: il popolo "di natura sua instabile e desideroso di novità" che attraverso "varii mezzi" deve essere "trattenuto"<sup>40</sup>.

Quanto al nostro proposito, è allora evidente come, anche in Botero, il presupposto concettuale che consente l'assimilazione della storia antica all'attualità politica resti senza fondamento: che gli uomini sentano sempre e ovunque le stesse passioni è un fatto dato per noto, ma quali esse siano, in che modo si esplichino e quali conseguenze abbiano a livello sociale non è qualcosa che viene approfondito ed è anzi demandato ad un'altra branca del sapere, la filosofia morale. Il relegare altrove la considerazione degli affetti, si noti, risponde – paradossalmente forse – alla necessità di pensare una teoria politica pragmatica ed effettiva, secondo il dettame machiavelliano. Inutile continuare a pensare ad un buon politico, generoso e liberale per natura, virtuoso e desiderante il benessere dei suoi sudditi. Nelle parole di Friedrich Meinecke<sup>41</sup> "per quanto addolcisca e moderi i caratteri della vera ragion di stato [...] non poteva nascondere a se stesso la verità [...] e la verità è che il nucleo centrale di ogni azione politica (esattamente come aveva insegnato Machiavelli) è l'interesse egoistico di colui che governa".

---

evidenti; e mai al popolo romano con più atroci calamità e con segni più pertinenti, venne confermato che gli dèi non attendevano alla nostra salvezza, bensì al nostro castigo".

38 Botero (2016, 67).

39 Borrelli (2001, 7).

40 Botero (2016, 99).

41 Meinecke (1957, 67).

Tale sguardo disincantato e realistico sulla politica non si risolve, tuttavia, in un approccio meramente descrittivo, ma altamente performativo: anche *Della Ragion di Stato* si comprende come insieme di “prescrizioni pratiche”, non di “descrizioni teoriche”<sup>42</sup>. Prescrizioni, consigli e precetti, ricavati dalla raccolta e sistematizzazione delle citazioni, dei riferimenti e degli episodi alla storia antica, sono il risultato di una teoria politica che non si fonda sull’analisi “geometrica”, “genetica”, “deduttiva” degli affetti degli attori sociali, ma sull’osservazione empirica (l’esperienza), sulla raccolta e sull’ordinamento dei dati storici, secondo un modello di “scienza” di stampo baconiano. La possibilità della sua applicazione universale, la sua “scientificità” potremmo dire, si fonda essenzialmente sulla razionalizzazione e codificazione delle tecniche atte a mantenere in essere un ordinamento costituito. Nulla, insomma, di più diverso da quanto faranno poi un Hobbes o uno Spinoza, in cui la descrizione delle passioni umane diviene il vero nucleo centrale di fondazione della teoria politica; tale nuovo fondamento, comporterà, non a caso, un progressivo ridimensionamento, quando non un discreto sospetto, rispetto alla possibilità di continuare ad usare la storia come miniera di indicazioni e precetti politici.

## **Bibliografia**

- Borrelli, G. (2001), Attualità conservativa della «ragion di Stato»: il governo dei popoli tra crisi della decisione sovrana e razionalità governamentale, «Laboratoire italien», <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/403> [consultato il 15 aprile 2019].
- Bourdieu, P. (1997), De la maison du roi à la raison d’État, «Actes de la recherche en sciences sociales», 118: 55-68.
- Botero, G. (2016), *Della Ragion Di Stato*, a cura di Bendittini P., e Descendre, R., Torino: Einaudi.
- Burke, P. (1969), Tacitism, in Dorey, T. A., a cura di, Tacitus, London, 149-171.
- Burke, P. (1995), Tacitism, scepticism, and reason of state, in Burns, J. H., *The Cambridge History of Political Thought 1450–1700*, a cura di, Cambridge: Cambridge University Press, 477-498.
- Heavens, E. A. (2001), *Commonplace Books: A History of Manuscripts and Printed Books from Antiquity to the Twentieth Century*, New Haven: Beinecke Rare Book and Manuscript Library.

---

<sup>42</sup> Bourdieu (1997, 65).

- Kapust, D. (2012), Tacitus and Political Thought, in Pagán, V. E. (a cura di), *A Companion to Tacitus*, Hoboken: Wiley-Blackwell, 504-528.
- Lipsio, G. (1607), Lettera dedicatoria a Massimiliano II, in Tacitus, C. (1607), *Opera quae extant. Iustus Lipsius postremum recensuit. Ad-diti Commentarii aucti emendatique ad ultima manu. Accessit C. Velleius Paterculus cum eiusdem Lipsi auctoribus notis*, Antverpiae: ex officina Plantiniana apud Ioannem Moretum.
- Machiavelli, N. (2013), *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Milano: BUR.
- Machiavelli, N. (1969), *Il Principe. Scritti politici*, Milano: Mursia.
- Martínez Bermejo, S. (2010), *Translating Tacitus. The Reception of Tacitus's Works in the Vernacular Languages of Europe, 16th-17th Centuries*, Pisa: Plus Edizioni.
- Martínez Bermejo, S. (2017), Une réputation sujette à controverse. Regards critiques sur Tacite à l'époque moderne, in Merle, A. e Oïffer-Bomssel, A., *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, a cura di, Paris: Honoré Champion, 155-174.
- Meinecke, F. (1957), *Machiavellism. The Doctrine of Raison d'État and its Place in Modern History*, Yale: Yale University Press.
- Momigliano, A. (1947), The first political commentary on Tacitus, «*The Journal of Roman Studies*», 37: 91-101.
- Moss, A. (1991), Printed Commonplace Books in the Renaissance, in Dalzell, A., Fantazzi, A.-C. e Schoeck, R. J., a cura di, *Acta Conventus Neo-Latini Torontonensis*.
- Moss, A. (1996), *Printed Commonplace-Books and the Structuring of Renaissance Thought* Oxford: Clarendon Press.
- Saveedra Fajardo, D. (1658), *Corona gothica, castellana, y austriaca, politicamente ilustrada. Dedicada al Principe de las Españas nuestro señor*, Amberes: Ieronymo y Iuan Bapt. Verdussen.
- Scattola, M. (2014), Per un'epistemologia delle dottrine politiche europee, in Scattola, M., e Scotton, P., a cura di, *Prima e dopo il Leviatano*, Padova: Cleup, 73-108.
- Schellhase, K. (1976), *Tacitus in Renaissance Political Thought*, Chicago and London: University of Chicago Press.
- Schwartz, L. (2017), Histoire et politique dans l'oeuvre de Quevedo. Le modèle de Tacite selon Juste Lipse, in Merle, A. e Oïffer-Bomssel, A., *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, a cura di, Paris: Honoré Champion, 278-295.
- Burke, P. (1966), A Survey of the popularity of Ancient Historians, 1450-1700, in «*History and Theory*», 5, 2: 135-152.

- Tierno Galván, E. (1947-48), El tacitismo en las doctrinas políticas del siglo de oro español, «Anales de la Universidad de Murcia», 895-988.
- Toffanin, G. (1921), Machiavelli e il “Tacitismo”. La “politica storica” al tempo della Controriforma, Padova: A. Draghi
- Tuck, R. (1993), Philosophy and Government, 1572-1651, Cambridge: Cambridge University Press.
- Whitfield, J. H. (1976), Livy>Tacitus, in Bolgar, R. R., Classical Influences on European Culture A.D. 1500-1700, a cura di, Cambridge: Cambridge University Press, 281-293.

